"Ne ho fatto il mio amico ed ora è per me unica al mondo". L'avvento del dono per una metamorfosi culturale

Rocco Gumina

I grandi non capiscono mai niente da soli e i bambini si stancano a spiegargli tutto ogni volta.

Antonie De Saint-Exupéry, *Il Piccolo principe*

Sommario

Il volume Il dono nel tempo della crisi. Per una psicologia del riconoscimento *è un testo che ci presenta l'attuale crisi del nostro sistema sociale: la politica, l'economia, le religioni, la comunità umana in generale. Lo studio, inoltre, avanza la possibilità di una via d'uscita dalla crisi attraverso la piena realizzazione dell'umano, definita dagli autori con l'espressione Homo reciprocus ovvero l'uomo delle relazioni, dell'apertura, dell'accoglienza e del dono. Infatti, il cono di luce scelto dagli autori dello studio è quello dell'uomo reciproco il quale, per riconoscersi pienamente, ha bisogno dell'altro. Attraverso categorie bibliche, teologiche, filosofiche, storiche e letterarie l'articolo tenta una rilettura critica e dinamica del volume e delle tematiche da questo sollevate.*

Parole chiave: Dono, crisi, società, uomo, accoglienza.

Summary

The volume Il dono nel tempo della crisi. Per una psicologia del riconoscimento *is a text which presents us with the current crisis in our social system: politics, the economy, religions, and the human community in general. Moreover, this study advances the possibility of a way out from the crisis by the full realisation of the human, described by the authors with the expression Homo reciprocus or the man of relations, of openness, of receptivity and of gift. In fact, the cone of light chosen by the authors of this study is that of the reciprocal man, the one who, in recognising himself fully, has need of the other. With the use of biblical, theological, philosophical, historical and literary categories, the article attempts a critical and dynamic rereading of the book and of the subjects raised by it.*

Keywords: Gift, crisis, society, man, receptivity.

Per introdurre: la Bibbia alfabeto fondamentale del dono

L'attuale crisi del nostro sistema sociale viene descritta, in un recente studio dal titolo *Il dono nel tempo della crisi*,[1] in questi termini: «Siamo in un'epoca nella quale non sappiamo più cosa fare, cosa compete a noi

[1] E. Molinari - P. Cavaleri, *Il dono nel tempo della crisi. Per una psicologia del riconoscimento*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2015.

o alle istituzioni, come reagire alle ingiustizie».[2] Uno stadio critico per la nostra società che investe la politica, l'economia, le religioni, la comunità umana in generale. Tuttavia, lo studio avanza anche la possibilità di una via d'uscita dalla crisi attraverso la piena realizzazione dell'umano. Tale fatica del compimento pieno dell'uomo viene definita dagli autori con l'espressione *Homo reciprocus* ovvero l'uomo delle relazioni, dell'apertura, dell'accoglienza e del dono. Infatti, il cono di luce scelto dagli autori dello studio per superare l'impasse della crisi odierna è quello dell'uomo reciproco il quale per riconoscersi pienamente ha bisogno dell'altro. Questa prospettiva ci richiama alla Bibbia, la quale può essere intesa sia come un grande codice o un canone fondamentale dell'intera cultura occidentale sia come Parola di Dio da parte dei credenti.[3] Difatti, la Bibbia con il suo enorme repertorio iconografico e ideologico ci offre una sponda per intendere l'umano completo a cui mira il cammino verso l'*Homo reciprocus*. Fra i vari personaggi della rivelazione biblica, la figura di Adamo, quella del Cristo e della giovane vergine Maria si richiamano al tema trattato nel volume di Cavaleri e di Molinari e permettono di coglierne il significato più profondo.

Sulla vicenda del primo uomo, è opportuno riprendere il libro della Genesi quando nel secondo racconto della creazione, Adamo trova un aiuto che gli è simile ovvero Eva: «L'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche, ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile. Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolto all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. Allora l'uomo disse: "Questa volta è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa. La si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tolta". Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne».[4] Il secondo racconto della creazione mette in evidenza come l'unico essere in grado di far capire all'uomo la sua identità è proprio un suo simile con il quale Adamo può relazionarsi intimamente. Inoltre, nel racconto genesiaco, l'altro deriva dalla carne e dalle ossa stesse dell'uomo. Così, il dono della propria carne è necessario, costitutivo, indispensabile per la generazione dell'altro. Solo in tal modo nasce la comunità e affiora la piena maturità dell'umano che permette di lasciare le proprie origini per divenire integralmente se stessi nel dono all'altro. Questa dinamica con-

[2] *Ib.*, 7.

[3] Cf. M. Naro, *Sorprendersi dell'uomo. Domande radicali ed ermeneutica cristiana della letteratura*, Cittadella Editrice, Assisi 2012, 367-379.

[4] Gen 2, 20-24.

sente ai due, uomo e donna, di avere una finalità sancita nella chiamata a divenire *una sola carne*.

Nella vicenda cristica, il dono di sé diviene l'icona di una nuova umanità redenta dal sacrificio del Figlio di Dio, dall'offerta di Dio medesimo: «Poi, preso un pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: "Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me". Allo stesso modo dopo aver cenato, prese il calice dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi"».[5] Il corpo di Cristo donato gratuitamente è la fonte della nuova vita, del riscatto dai peccati, del riconoscimento pieno della verità, del superamento totale della crisi e quindi della morte eterna. Il dono di Cristo consente non solo il riconoscimento dell'altro, ma anche la ricostituzione piena, globale, radicale e definitiva dell'altro.

La dinamica del dono di se stessi per far spazio ad un bene più grande che riguarda tutti, è sinteticamente espressa dall'atteggiamento di disponibilità della giovane vergine Maria durante il dialogo con l'arcangelo Gabriele in occasione dell'annunciazione della nascita di Gesù: «L'angelo le disse: "Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ed ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù". Allora Maria disse all'angelo: "Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?" Le rispose l'angelo: "Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra". Allora Maria disse: "Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola"».[6] La scelta della giovane vergine è quella della disponibilità, del dono dinanzi al riconoscimento di un progetto più grande, di una storia che riguarda la sua comunità, il suo popolo e tutta l'umanità. L'opzione di Maria esclude sia il tornaconto individuale sia l'assenza del rischio e tramite la sua disponibilità mette in circolo una ricchezza in grado di redimere la storia umana.

La Bibbia in questi tre racconti dà la cifra e mostra il significato essenziale del volume *Il dono nel tempo della crisi*. Infatti, dai testi biblici citati emerge che l'altro per me è costitutivo della mia identità la quale si costruisce non solo tramite la relazione con questi ma specialmente attraverso il dono gratuito e senza richiesta di utile che pongo in vista di questi. Pertanto, l'io dell'altro non è meramente un oggetto che mi conduce a scoprire la mia soggettività, ma è pienamente un soggetto in ricerca, tale e quale al mio. Un soggetto, per dirla con *Il Piccolo principe* di Exupèry, unico al mondo: «"Va' a rivedere le rose. Capirai che la tua è unica al mondo". Il piccolo principe se ne andò a rivedere le rose. "Voi non siete per niente

[5] Lc 22, 19-20.
[6] Cf. Lc 1, 26-38.

simili alla mia rosa, voi non siete ancora niente", disse. "Nessuno vi ha addomesticato, e voi non avete addomesticato nessuno. Voi siete come era la mia volpe. Non era che una volpe uguale a centomila altre. Ma ne ho fatto il mio amico ed ora è per me unica al mondo"».[7] In definitiva, fare degli uomini che incontriamo degli amici unici al mondo ovvero vivere delle relazioni con dei soggetti che riconosciamo per quello che sono e non per l'utile che può essere tratto dal legame con loro.

Le cinque coordinate per una relazione autenticamente umana

I temi sollevati sinora ci richiamano al rapporto con l'altro il quale, per essere pienamente umano, ha bisogno di cinque coordinate fondamentali: la responsabilità, la giustizia, la pazienza, il perdono e l'assenza.

Avere responsabilità verso l'altro significa da un lato riconoscere quello che noi possiamo realmente fare, dall'altro vuol dire affermare i nostri limiti e non convincersi di poter risolvere tutti i problemi sociali, politici, economici, spirituali e personali degli uomini che incontriamo. In una prospettiva cristologica, Bonhoeffer esplicita il concetto in questi termini: «Noi certo non siamo Cristo e non siamo chiamati a redimere il mondo con le nostre azioni e la nostra sofferenza; non dobbiamo proporci l'impossibile né angosciarci per non esserne all'altezza; non siamo il Signore, ma strumenti nelle mani del Signore della storia, e possiamo condividere realmente le sofferenze degli altri uomini solo in misura limitata. Noi non siamo Cristo ma, se vogliamo essere cristiani, dobbiamo condividere la sua grandezza di cuore nell'azione responsabile, che accetta liberamente l'ora e si espone al pericolo».[8] La riflessione del teologo tedesco dà la misura alla nostra azione responsabile nei confronti degli altri. Bisogna esser pronti a dare quel che possiamo ma allo stesso tempo occorre ammettere i propri limiti. Inoltre, è opportuno riconoscere l'ora del bisogno impellente dell'impegno da parte di tutti. Un'ora in cui siamo chiamati ad esporci al pericolo per l'altro, per la comunità, per il futuro della società umana. L'epoca odierna è, come sottolinea bene lo studio di Cavaleri e di Molinari, un tempo in cui è necessario esporsi al pericolo per l'altro. Ciò è la chiave di volta per intendere l'importanza del dono e, dunque, ripartire da questo.

Un'azione responsabile nei confronti dell'altro deve, altresì, essere capace di porre al centro la ricerca della giustizia per l'altro. L'esperienza del-

[7] A. de Saint-Exupéry, *Il Piccolo principe*, Bompiani, Milano 2011, 96.
[8] D. Bonhoeffer, *La vita responsabile*, San Paolo, Milano 2015, 65-66.

la scuola popolare di Barbiana,[9] ideata e condotta da don Lorenzo Milani, costituisce un chiaro esempio di come, nell'Italia del pieno boom economico, i figli dei contadini esclusi di fatto dal sistema d'istruzione nazionale, poiché rigettati nei campi di lavoro, siano stati in grado – tramite l'azione di giustizia di don Milani – di realizzare per sé e per la loro comunità un percorso educativo-formativo di gran lunga superiore a quello dal quale erano stati respinti. Piergiorgio Reggio, attento studioso della scuola di Barbiana, afferma che: «Se non serve a costruire giustizia che educazione è? Lo spartiacque tra l'educazione che conforma menti e comportamenti alle mode assunte acriticamente e quella problematizzante e critica è chiaramente tracciato. Il mito educativo di Barbiana richiede di scegliere da che parte stare. La prima responsabilità dell'educatore consiste nel prendere posizione dinanzi a tale scelta».[10] Nell'apertura all'altro, necessita scegliere da che parte stare. Tale parte deve essere volta alla ricerca della giustizia la quale è chiamata a condurre gli uomini a compiere pienamente se stessi.

L'azione responsabile per l'altro volta alla ricerca della giustizia non è un'opera da eseguire in uno spazio limitato. Nel tempo della crisi, essa si configura come un lungo percorso di cambiamento e di maturazione che investe anzitutto noi stessi e successivamente coloro che incontriamo. Un percorso che ha bisogno dell'attesa della maturazione dei processi e pertanto necessita di pazienza. Mediante un linguaggio semplice ma ricco di rimandi simbolici, Exupèry ne *Il Piccolo principe* propone la pazienza come un'opera di addomesticamento la quale risulta necessaria per accogliere l'altro intensamente e riconoscerlo come unico: «"Chi sei?" domandò il piccolo principe. "Sono una volpe", disse la volpe. "Vieni a giocare con me", le propose il piccolo principe, "sono così triste…". "Non posso giocare con te", disse la volpe, "non sono addomesticata". "Ah! Scusa", fece il piccolo principe. Ma dopo un momento di riflessione soggiunse: "Che cosa vuol dire addomesticare?". "É una cosa da molto dimenticata". "Addomesticare"? vuol dire creare dei legami. La volpe disse: "Tu, fino a ora, per me, non sei che un ragazzino uguale a centomila ragazzini. E non ho bisogno di te. E neppure tu hai bisogno di me. Io non sono per te che una volpe uguale a centomila volpi. Ma se tu mi addomestichi noi avremo bisogno l'uno dell'altro. Se tu mi addomestichi, la mia vita sarà come illuminata. Conoscerò un rumore di passi che sarà diverso da tutti gli altri". La volpe tacque e guardò a lungo il piccolo principe: "per favore… addomesticami", disse. "Volentieri. Che bisogna fare?" domandò il piccolo principe. "Bisogna essere molto pazienti", rispose la volpe. "In principio tu

[9] Cf. Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 2007.

[10] P. Reggio, *Lo schiaffo di don Milani. Il mito educativo di Barbiana*, Il Margine, Trento 2014, 27-28.

ti sederai un po' lontano da me, così, nell'erba". Io ti guarderò con la coda dell'occhio e tu non dirai nulla. Le parole sono una fonte di malintesi. Ma ogni giorno tu potrai sederti un po' più vicino…».[11]

La pazienza che serve nel tempo della crisi deve essere in grado di aprirsi ad un'ulteriore dimensione: il perdono. L'opera del perdono è l'icona più chiara e radicale dell'amore gratuito il quale è l'unico in grado di generare un oltre da mettere in circolo nella storia personale e in quella dei popoli. Un oltre che rende possibile il nuovo inizio. Così, solo il perdono permette alla storia di ricominciare nuovamente con speranza e apertura. Per la filosofa Hannah Arendt: «L'atto del perdonare non può mai essere previsto; è la sola reazione che reagisce in maniera inaspettata e che quindi ha in sé, pur essendo reazione, qualcosa del carattere originale dell'azione. Perdonare, in altre parole, è la sola reazione, che non si limita a re-agire, ma agisce in maniera nuova e inaspettata».[12] Quindi il perdono, atto imprevisto, riconduce tutto all'inizio, momento dal quale si può ripartire, ricominciare, nuovamente sperare.

La dinamica del perdono apre lo spazio per l'ultima fatica del donare per riconoscersi. Sforzo che è raffigurato dall'annullamento del sé più intimo per far posto all'altro. Accogliere totalmente l'altro nella presenza paradossale dell'assenza del sé la quale permette il pieno dispiegarsi dell'altro. L'esempio più calzante di questa prospettiva è quello dei genitori e degli educatori che mettono da parte se stessi per far spazio alla crescita e al compimento dei figli e dei giovani. In termini teologici e cristologici, Sergio Quinzio, rifacendosi alla testimonianza di Cristo Gesù, afferma: «La prospettiva, allora, non è più morale o moralistica, come se fosse soltanto l'uomo a intenzionalmente non rispondere a Dio che con l'inequivocabile voce lo chiama, ma drammatica, perché è anzitutto Dio che nel terribile mistero della sua scelta di umiliarsi e indebolirsi nella carne crocifissa di Gesù non dà nessuna palese risposta, non è riconoscibile nell'evidenza del mondo, ma è paradossalmente presente nella forma della sua assenza».[13] Di conseguenza, paradossalmente l'assenza certifica una presenza ricca, liberante, totale per il pieno dispiegarsi del sé. Mettendo da parte tutte le pretese dell'io egoistico ci si ritrova totalmente lasciando spazio all'altro.

In questo tempo di crisi, riacquisire il valore del dono per riconoscersi è un passaggio che deve perennemente essere attraversato dalla responsabilità, dalla giustizia, dalla pazienza, dal perdono e dall'assenza. A me pare che il volume di Cavaleri e di Molinari, con il linguaggio e con la tecnica della scienza psicologica, intenda affermare la necessità del recupero di

[11] A. de Saint-Exupéry, *Il Piccolo principe*, 93-94.
[12] H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano 2000, 177-178.
[13] S. Quinzio, *Il silenzio di Dio*, Il Saggiatore, Milano 2015, 114 e 118.

queste cinque coordinate fondamentali per la costruzione di una relazione autenticamente umana in un tempo caratterizzato dalla degenerazione e dal "defenestramento" dell'umano a vantaggio di legami individuali, politici, economici e sociali basati esclusivamente sulla ricerca dell'utile.

Riscoprire l'umano "spoglio" di tutto

In un'età nella quale non sappiamo più cosa fare, gli autori del volume – nel porre al centro il dono nel tempo della crisi – sostengono, all'interno del dibattito psicologico e culturale, la centralità dell'uomo per questa nostra società dominata dalla tecnica, dalla ricerca dell'utile, dalla rottura fra l'etica e la prassi di convivenza civile. Per riporre al centro l'umano occorre anzitutto ricomprendere l'uomo nella sua profondità e totalità. Seneca nella *Lettera a Lucilio* scrive: «Fatalmente commettiamo questo errore: non stimiamo nessuno per quello che è: gli aggiungiamo anche tutti gli orpelli. Ma se vuoi fare una valutazione esatta di un uomo e sapere com'è veramente, esaminalo spoglio di tutto, deponga il patrimonio, deponga le cariche e gli altri inganni della fortuna, si spogli anche del corpo: guarda alla qualità e alla grandezza della sua anima, se è grande per i beni propri o estranei».[14] La riflessione senechiana ci invita a ricercare la sostanza delle relazioni umane, ad osservare l'uomo nella sua intimità, spoglio di tutto, finanche di ideologie o di narrazioni del mondo post-ideologiche. Dunque osservare, accogliere e relazionarsi con l'uomo in quanto tale. Solo così, ovvero entrando in relazione con il cuore dell'uomo, secondo il numero 10 della costituzione pastorale *Gaudium et spes* del Concilio Vaticano II, possono essere colti gli interrogativi profondi del genere umano e indicare una via d'uscita dalla crisi: «In verità gli squilibri di cui soffre il mondo contemporaneo si collegano con quel più profondo squilibrio che è radicato nel cuore dell'uomo. È proprio all'interno dell'uomo che molti elementi si combattono a vicenda. Da una parte infatti, come creatura, esperimenta in mille modi i suoi limiti; d'altra parte sente di essere senza confini nelle sue aspirazioni e chiamato ad una vita superiore. Sollecitato da molte attrattive, è costretto sempre a sceglierne qualcuna e a rinunziare alle altre. Inoltre, debole e peccatore, non di rado fa quello che non vorrebbe e non fa quello che vorrebbe».[15]

Entrare in relazione con il cuore dell'uomo significa dialogare con la coscienza umana. Riportando il pensiero di Hauser, gli autori del volume

[14] Seneca, *Lettera a Lucilio*, 76,32.
[15] *Gaudium et spes*, n. 10.

sostengono l'esistenza di una innata capacità morale nell'uomo: «In ogni uomo fin dalla nascita esiste una facoltà morale, involontaria e inconsapevole, capace di produrre intuizioni su cosa è giusto e sbagliato prima che vengano generate le emozioni: in questo senso le emozioni seguono i nostri giudizi morali anziché precederli».[16] La facoltà morale in grado di discernere la giustezza dall'errore[17] è il luogo in cui entrare in relazione, la dimensione della coscienza, dell'apertura capace di farci sperimentare il reale riconoscimento dell'altro. Da questo luogo simbolico si dipanano gli esiti delle scelte umane: l'opzione per l'amore e quella della rinunzia ad esso che conduce al male. Iconicamente, lo studio di Cavaleri e di Molinari presenta da un lato il fine della scelta generata dall'amore, dall'altro la meta raggiunta dall'opzione orientata al male. Circa la scelta per il bene, la testimonianza del prete polacco Massimiliano Kolbe è estremamente significativa: nel contesto antiumano per eccellenza, il campo di concentramento, padre Kolbe nel donare la vita ad un detenuto come lui, afferma che l'odio non serve a nulla, ma solo l'amore è in grado di creare, di generare, insomma di trasmettere la vita: «Mentre il giovane ufficiale medico sta iniettando l'acido fenico nel braccio, il prete lo guarda intensamente e con voce flebile sussurra alcune parole: "Lei non ha capito nulla della vita…". Poi, con infinita mitezza, aggiunge: "L'odio non serve a niente… Solo l'amore crea!"».[18] Dall'altro lato, la seconda opzione – che esclude l'amore – conduce all'individualismo moderno con il quale: «La società deve "ridursi" alle istanze di autorealizzazione del singolo cittadino, mentre a quest'ultimo non deve essere richiesto alcuno sforzo di cura e di attenzione per il benessere della comunità di cui è parte».[19] Pare evidente che l'*Homo reciprocus*, a differenza dell'individuo chiuso alla relazione con la comunità, nel porre il primato del rapporto con l'altro avvera interamente se stesso e genera un fattore positivo per l'intera società concedendo anche all'altro il compimento del sé attraverso il dono.

[16] E. Molinari - P. Cavaleri, *Il dono nel tempo della crisi*, 59.

[17] A parere di Zoja, la tendenza odierna mira a sostituire l'opzione fra il bene e il male con l'alternativa darwiniano-capitalistica vincente/perdente: «Negli ultimi decenni, infatti, la soddisfazione del desiderio non ha più urtato contro la morale: è diventata a sua volta un valore. I personaggi-modello non sono valutati sull'asse bene-male, ma su quello vincente-perdente. Il signor-famoso, coinvolto in uno scandalo, non si difende dicendo: "C'è un errore, io non ho commesso niente di male", ma: "C'è un malinteso, non può finire in questo modo, io sono un vincente". La dimensione morale è stata sostituita da quella darwiniana» L. Zoja, *La morte del prossimo*, Einaudi, Torino 2009, 107.

[18] E. Molinari - P. Cavaleri, *Il dono nel tempo della crisi*, 4.

[19] *Ib.*,125.

Per concludere: una metamorfosi culturale a partire dall'umano

Alla luce dei temi emersi possiamo affermare che l'opera di Cavaleri e di Molinari è uno studio che ci permette di fare i conti con il sistema di relazioni politiche, economiche, sociali e personali che ciascuno di noi sperimenta. Così, il volume si presenta come un'occasione sia per fare il drastico e doloroso punto della situazione sia per avviare una riforma fondata sul riconoscere l'altro a partire dal dono di sé. Tale prospettiva, si declina anzitutto nell'impellente esigenza di "coltivare l'umanità".[20] Infatti, oggi abbiamo bisogno di sostenere un particolare concetto di cittadinanza che non può essere disgiunta dalla vita reale. Per far ciò, è opportuno riporre al centro del sistema di educazione e di formazione gli studi umanistici o di accompagnare gli studi tecnici a quelli umanistici. Quest'ultimi sono gli unici in grado di mantenere nelle nostre odierne democrazie liquide, la necessità vitale del pensare criticamente il quale risulta ancor più fondamentale in un periodo di crisi della democrazia indiretta in un contesto sociale sempre più multiculturale e multi-religioso. A partire dal modello socratico,[21] coltivare l'umanità significa condurre una cittadinanza riflessiva o una vita esaminata capace di accogliere la ricchezza delle culture e delle religioni dell'altro e superare le ristrettezze delle proprie tradizioni. Coltivare l'umanità vuol dire anche mantenere la dinamica dell'immaginazione, dell'oltre come categoria costitutiva dell'uomo. Un "oltre" che non va declinato esclusivamente nella prospettiva della maggiore ricchezza, del superiore comfort e del benessere a tutti i costi. Invece, urge una visione di "oltre" in grado di stimolare l'infinita ricchezza delle relazioni umane a carattere personale ma anche culturale, religioso, politico. Un "oltre", insomma, che abbia una visione del mondo e del futuro dell'umanità.

Dunque, il volume *Il dono nel tempo della crisi* si propone come l'incipit per la formulazione di una sorta di manifesto per insegnare a vivere. Un po' come nell'*Emilio* di Rousseau, l'intento degli autori è quello di insegnare "il mestiere del vivere". Per far ciò occorre una profonda riforma dell'educazione, della conoscenza, della politica, del sistema in generale – in sintesi del modo di concepire l'umano medesimo – che si tramuti in qualcosa che risulti maggiore sia di una semplice riforma settoriale sia di una rivoluzione: cioè una metamorfosi. Secondo Edgar Morin: «Dobbiamo introdurre l'idea di metamorfosi nella storia umana, poiché questa nasce

[20] Cf. M. Nussbaum, *Coltivare l'umanità. I classici, il multiculturalismo, l'educazione contemporanea*, Carocci Editore, Roma 2013.

[21] Cf. Platone, *Apologia di Socrate*, BUR, Milano 2014.

da una metamorfosi attraverso la quale compaiono le società storiche a partire da società arcaiche senza agricoltura, senza Stato, senza città».[22]

Una metamorfosi che per gli autori del libro deve riposizionare al centro del sistema l'uomo e la ricerca del suo compimento nella reciprocità del dono. Pertanto, una metamorfosi – che pur non abbandonando la positività della tecnica, della scienza e della dimensione razionale – miri a costituire una società umana. Se la tecnica sganciata da ogni riferimento etico-religioso ci induce alla società post-umana, il dono ci invita a concretizzare una società umana abitata dall'*Homo reciprocus*. In definitiva, l'opera di Cavaleri e di Molinari ha il grande pregio di indurci alla domanda circa la parte in cui stare. Una riflessione sul dono nel tempo della crisi che ci mette dinanzi ad un *Aut-Aut* che richiama la riflessione del filosofo Kierkegaard: «Scegliere è soprattutto una espressione rigorosa ed effettiva dell'etica. Sempre, quando nel senso più rigido si parla di un aut-aut, si può esser certi che è in gioco anche l'etica. L'unico aut-aut assoluto che esista è la scelta tra il bene e il male, ma anche questo è assolutamente etico».[23] In sintesi, lo studio *Il dono nel tempo della crisi* si pone a noi come un bivio, come un *Aut-Aut*. La scelta per l'individualismo ci conduce ad un superuomo che risulta essere sempre meno umano; l'opzione per il dono ci porta a riconoscere la bellezza dell'altro, a trovare la nostra identità, ad individuare il senso profondo del nostro esistere come comunità e come singoli. Nella strada, il bivio si configura sempre come momento di sintesi e di ripartenza. L'opera di Cavaleri e di Molinari ci invita a scegliere la via dell'*Homo reciprocus* per uscire dalla crisi.

[22] E. Morin, *Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare l'educazione*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2015, 97.

[23] S. Kierkegaard, *Aut-Aut*, Mondadori, Milano 2012, 15.